

Esempi di pace: il Mozambico¹

Diventa, a questo punto, necessario dare almeno un esempio di realizzazione della pace come frutto del percorso finora affrontato. A tal proposito si è voluto scegliere la pace in Mozambico, a seguito del conflitto scoppiato nel 1977, poiché ciò è oggetto di studio ancora oggi. Nel 1992, infatti, la comunità di Sant'Egidio riuscì, attraverso una lunga mediazione di due anni avvenuta a Roma, a far firmare un trattato di pace tra le due parti in conflitto:

I frutti della pace sono incalcolabili. Un quarto di secolo in pace è davvero un tempo lungo per un paese passato dai 14 milioni di abitanti al momento della pace agli oltre 27 di oggi, con il 45% della popolazione attuale che ha meno di quattordici anni. La maggioranza degli odierni mozambicani non ha conosciuto la guerra. Una tabella sintetica prova a mettere a confronto il Mozambico del 4 ottobre del 1992 con quello di ventitré anni dopo:

Indice	1992	2015
Reddito pro-capite	60 dollari	590 dollari
Crescita economica	Negli anni precedenti al 1992 la crescita economica era negativa	Dal 1992 al 2015, il Prodotto interno lordo è cresciuto in media del 6%
Povertà relativa	Paese più povero del mondo (207° posto nella graduatoria mondiale)	Il Mozambico risale al 180° posto
Mortalità infantile	162 per mille	60 per mille
Mortalità sotto i 5 anni	283 per mille	78 per mille
Speranza di vita	44 anni	52 anni (senza il fattore AIDS sarebbe superiore)

¹ La redazione di questo paragrafo si fonda sulla consultazione di diverse fonti, tra le quali:

https://www.infomercatiesteri.it/politica_interna.php?id_paesi=21#
(consultato il 02/09/2023).

https://www.infomercatiesteri.it/relazioni_internazionali.php?id_paesi=21
(consultato il 02/09/2023).

<https://www.missioniafricane.it/mozambico-dalla-guerra-civile-a-una-pace-fragile/>
(consultato il 02/09/2023).

R. MOROZZO DELLA ROCCA (a cura di), *Fare pace. La diplomazia di Sant'Egidio*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo 2018.

Donne analfabete	79%	54%
Uomini analfabeti	67%	26%
Scuola primaria (copertura netta)	43%	86%
Telefoni	2 telefoni fissi ogni 1000 persone	74 utenze mobili ogni 100 persone
Investimenti diretti	25 milioni di dollari	3,8 miliardi di dollari
Inflazione	54%	5%
Rifugiati	1,7 milioni	Il mozambico è divenuto un paese che accoglie rifugiati (tuttavia nel 2015-2016 circa 10.000 mozambicani si sono rifugiati in Malawi per gli attacchi su alcune strade del paese)
Displaced	4 milioni	Nessuno (a parte casi di emergenza per alluvioni o altre calamità naturali)
Democrazia	Partito unico	Democrazia parlamentare
Decentramento	Nessuno	53 sindaci eletti, 10 assemblee provinciali

Cosa aveva gettato questo grande paese dell'Africa Australe in una guerra che sembrava senza ritorno? e come è stato possibile uscire dall'incubo?²

In Mozambico, infatti, la situazione era difficile già dal 1962 a causa della lotta contro il colonialismo portoghese. A seguito della rivolta del 1974, il Frelimo (frente de libertação de moçambique) salì al governo, nel '75, con a capo Samora Machel. A seguito di alcuni anni, segnati

² L. GIANTURCO, La pace in Mozambico in *Fare pace. La diplomazia di Sant'Egidio*, a cura di R. Morozzo della Rocca, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo 2018, 31-33.

dall'euforia della liberazione dai colonialisti, cominciò a serpeggiare nel paese un certo malcontento a causa dei principi afro-marxisti-leninisti del Frelimo che mal si conciliavano con le necessità e la conformazione di un paese prevalentemente rurale come il Mozambico. Le riforme radicali calate dall'alto delle istituzioni, in un paese già povero e analfabeta al 97%, non fecero altro che inasprire gli animi tra la popolazione e la classe dirigente, la quale non aveva colto la differenza tra il desiderio di sviluppo e d'indipendenza del popolo, interpretandolo invece come un desiderio rivoluzionario di cambiamento organizzativo e istituzionale.

Il Frelimo cominciò, così, ad attuare degli sconvolgimenti sociali che misero il sistema tribale, radicato da lungo tempo, al bando, ciò in opposizione all'improduttività, al razzismo, all'etnicismo e quello che era definito l'oscurantismo della Chiesa cattolica. Seguirono dunque: raggruppamenti forzati dei contadini sparsi sul territorio in comunità di stampo comunista, deportazioni dei disoccupati delle città in zone disabitate del paese dove molti di questi trovarono la morte a causa delle dure condizioni di vita, centinaia di bambini e adolescenti strappati alle famiglie e mandati a Cuba per formarsi ai modelli di vita comunista e l'invio a tempo determinato di molti giovani a lavorare nelle fabbriche della Germania dell'est. Ciò, accompagnato a una pesante opera di propaganda e moralizzazione, la quale prevedeva anche lo spostamento forzato di massa dalla città ai campi di lavoro e rieducazione, portò a una reazione evidente.

Nel 1976 nacque, infatti, la Renamo (Resistência Nacional Moçambicana): una forza di guerriglia anticomunista composta inizialmente da ex coloni portoghesi, mercenari sudafricani e membri dei servizi segreti rhodesiani. Col passare del tempo, sotto la bandiera della Renamo si riunì un folto numero di mozambicani scontenti, provenienti da tutte le parti del paese:

La sua tattica consisteva nel fare terra bruciata di tutto. La distruzione sistematica delle infrastrutture era la strategia scelta per mettere in crisi il governo di Maputo. La popolazione si trovò in ostaggio sia dei guerriglieri che uccidevano, rapivano, distruggevano, sia delle truppe governative, che ugualmente uccidevano per ritorsione e devastavano le zone dove era segnalata la presenza della Renamo. Il Mozambico, paese esteso quasi tre volte l'Italia, divenne terra di nessuno, caratterizzata da strade impraticabili, ponti distrutti, massacri particolarmente cruenti per lasciare un segno, con orecchie e labbra tagliate, La Renamo reclutava molti adolescenti, rapiti alle loro famiglie nelle campagne. Il governo arruolava a forza i giovani nelle città, catturandoli per strada. [...] Sia i guerriglieri che i soldati governativi terrorizzavano la popolazione, sospettata di stare con il nemico. Militari di paesi amici, come lo Zimbabwe e la Tanzania, presidiavano alcuni "corridoi" per permettere il passaggio di popolazione e merci, con rischi altissimi. Milioni di mozambicani soffrivano la fame, milioni erano sfollati nelle capitali provinciali o nei centri di media grandezza, a milioni si rifugiavano nei paesi confinanti. Il Mozambico, già povero, guadagnò il primato di paese più povero del mondo. Se da un lato la popolazione desiderava ardentemente la pace, la guerra si riproduceva da sé, contro la volontà comune³.

Una spiegazione possibile, seppur parziale, al fatto che la guerra imperversò dal 1977 al 1992 la si può rintracciare nel quadro più ampio della guerra fredda e delle tensioni internazionali a

³ L. GIANTURCO, La pace in Mozambico in *Fare pace. La diplomazia di Sant'Egidio*, 34-35.

livello mondiale. Nonostante ciò essa continuò per altri anni, anche quando l'assetto politico internazionale cambiò significativamente con la caduta del muro di Berlino, ciò significa di conseguenza che le motivazioni interne della guerra erano tutt'altro che ininfluenti. Era, quindi, assolutamente necessario intervenire sulle motivazioni interne al Mozambico. Ciò, tuttavia, fu aggravato da una mancata comprensione del fenomeno da parte della comunità internazionale, la quale provvide a inviare ingenti aiuti a Maputo, senza tuttavia riuscire a intervenire sulle cause effettive del conflitto. Il Mozambico versava, dunque, in una pesante situazione di stallo dove il Frelimo deteneva principalmente il controllo delle città e la Renamo le aree rurali. Col tempo la Renamo, inizialmente etichettata pubblicamente come un semplice gruppo di banditi, cominciò a essere compresa come un movimento reazionario guidato da un pensiero politico che si strutturava in totale opposizione a qualsivoglia principio e azione del governo del Frelimo.

All'interno di questo stallo, la Comunità di Sant'Egidio maturò il tentativo di una mediazione di pace che portò alla firma degli accordi nel '92. Era, innanzitutto, necessario rintracciare le giuste persone da coinvolgere nel negoziato, prima tra tutte monsignor Jaime Pedro Gonçalves: allora vescovo di Beira.

Il primo problema da risolvere, tuttavia, era dettato dalla negativa visione che nel governo mozambicano del Frelimo la Chiesa cattolica era vista come un residuo colonialista portoghese all'interno dello stato. Si era, infatti, proceduto alla nazionalizzazione di tutte quante le strutture appartenenti alla Chiesa, la chiusura di molte missioni dettata da normative volte a limitare l'attività del clero e una campagna propagandistica volta al discredito del cattolicesimo. All'interno di questo contesto Sant'Egidio riuscì a far incontrare il segretario del Pci Enrico Berlinguer con sua Eccellenza Gonçalves, contribuì insieme a quest'ultimo alla fondazione di un "Comitato Amici del Mozambico" che mise insieme energie e risorse all'invio di alcuni aerei di aiuti umanitari e organizzò, addirittura, un'udienza tra Samora Machel (1° presidente del Mozambico indipendente, guidato dal Frelimo) e Giovanni Paolo II. La pace, tuttavia, era ancora lontana: nel 1987 la Conferenza episcopale mozambicana chiese la pace con negoziati diretti con una mediazione diretta tra le parti in conflitto attraverso una lettera pastorale. La proposta dei vescovi, non solo cadde nel vuoto, ma incontrò anche numerose critiche e forti opposizioni da parte del governo; nel frattempo la Comunità di Sant'Egidio continuava a inviare ingenti quantità di aiuti alimentari al fine di contrastare la carestia aggravata da siccità e calamità naturali.

Un passo avanti lo si ebbe quando, nel 1987, Matteo Zuppi riuscì a contattare l'allora "ministro degli Esteri" della Renamo grazie alla mediazione di un italiano che aveva avuto delle proprietà in Mozambico e che erano state requisite dal governo. Tale contatto non era per nulla scontato se si considera che la Renamo continuava una strenua resistenza di guerriglia

nascondendosi all'interno delle zone rurali. Nel 1988 Sant'Egidio riuscì, così, a organizzare un incontro tra Gonçalves e il leader della guerriglia Afonso Dhlakama.

Nell'88 Giovanni Paolo II visitò il Mozambico, Samora Machel era morto e Joaquim Chissano gli era succeduto come presidente. Nell'89 Riccardi venne invitato ufficialmente al Quinto congresso del partito Frelimo, dove tenne un discorso in favore della pace. A seguito di ciò fallirono ancora due tentativi negoziali, uno promosso dalle chiese cristiane e uno richiesto dal governo mozambicano ai vicini stati del Kenya e dello Zimbabwe, nel '90 si concluse così la stagione dei tentativi di pacificazione regionali.

Fino ad allora gli sforzi diplomatici delle grandi potenze non erano riusciti ad aprire dei canali di dialogo tra il Frelimo e la Renamo. Fu così che si aprì, anche grazie ai contatti tra il Pci e il Frelimo, la porta per un tentativo negoziale da svolgersi a Roma. Nel 1990, a seguito di un'altra lettera pastorale in favore della pace, le due parti in conflitto chiesero quasi contemporaneamente a Sant'Egidio di condurre una mediazione segreta tra di esse:

I negoziati si aprirono l'8 luglio 1990, nel caldo afoso dell'estate romana, con una cauta stretta di mano sotto il grande banano posto nel giardino di Sant'Egidio, che suggeriva un ambiente africano. In un clima teso ma carico di aspettativa, Andrea Riccardi rivolse alle due delegazioni un discorso nel quale parlò della "grande famiglia mozambicana", trovandole concordi nella scelta del metodo dei colloqui, mutuato da un'espressione di Giovanni XXIII: "Cercare quello che unisce piuttosto ciò che divide". [...] Due giorni dopo, al termine della prima tornata negoziale, che inizialmente era segreta, le parti vollero rendere pubblico il loro impegno, lasciando sbalorditi gli scettici e riempiendo di speranza il paese. [...] In mezzo c'era il gruppo dei quattro osservatori, divenuti poi mediatori: Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, assieme a don Matteo Zuppi; l'onorevole Mario Raffaelli che agiva in rappresentanza del governo italiano e l'arcivescovo di Beira Jaime Gonçalves. La composizione di questo piccolo drappello, che lavorava – non è superfluo dirlo – a titolo gratuito, si rivelò una risorsa preziosa, come emergerà con chiarezza in seguito. La presenza di attori diversi tra loro ma non in concorrenza, bensì in una salutare ed efficace complementarietà, rappresentò una carta vincente. Era infatti evidente che la diplomazia ufficiale non sarebbe riuscita da sola ad affrontare la complessità di un conflitto, come quello mozambicano, legato dalle dinamiche internazionali⁴.

Superata l'iniziale euforia, che considerava l'inizio delle trattative al pari di un accordo già raggiunto, i mediatori si resero conto immediatamente che il percorso verso la pace sarebbe stato tutt'altro che semplice. La prima cosa che bisognava evitare, infatti, era che la mediazione si trasformasse in una sorta di tribunale intento a giudicare le accuse che le parti avrebbero potuto lanciarsi reciprocamente, in più bisognava assicurarsi che le parti in conflitto cessassero il fuoco affinché i possibili sviluppi bellici nel corso del tempo non potessero influenzare le trattative e diventare uno strumento di minaccia durante il percorso di mediazione.

La mediazione cominciò, così, a fare in maniera che le due parti cominciassero a confrontarsi e lentamente ad acquisire un clima di fiducia reciproca. Senza forzare gli animi e con grande calma cominciò a instaurarsi un clima di confronto e di dialogo che permettesse una lenta

⁴ L. GIANTURCO, La pace in Mozambico in *Fare pace. La diplomazia di Sant'Egidio*, 45-46.

maturazione dei presupposti che poi portarono alla pace, a ciò contribuirono anche tutte quelle persone che supportarono la mediazione nei modi più disparati:

Non c'erano solo i mediatori e pochi altri che svolgevano funzioni di segretariato e di relazioni esterne. Molti membri di Sant'Egidio furono coinvolti, in un modo o nell'altro. Erano tante le persone che, sempre a titolo di volontario e gratuito, svolgevano le mansioni più diverse e per garantire il buon funzionamento della macchina negoziale: c'era chi accompagnava le delegazioni, chi traduceva, chi faceva l'autista, chi seguiva i rapporti con la stampa, chi preparava le sale, chi curava arredi e allestimenti, chi serviva da bere. C'erano varie competenze rivelatesi utili: l'informatica (per i testi e i documenti), il diritto (per gli aspetti giuridici), la cucina (per ovvi motivi), le lingue (per l'interpretariato in portoghese, inglese e francese), e ancora la fotografia, la medicina, la terapia riabilitativa e via dicendo. Una volta chiaro l'obiettivo finale, ogni dettaglio era importante. Bisognava mettere le delegazioni a proprio agio, permettendo loro di concentrarsi su quello che era più importante: la pace⁵.

A questo va necessariamente aggiunto l'atteggiamento, perfettamente conforme alla teologia morale e alla dottrina sociale della Chiesa, che i mediatori adottarono durante il lungo processo per l'edificazione della pace. Innanzitutto, nella sede di Sant'Egidio a Roma, spesso tutte le sale erano occupate dalle varie delegazioni e rimaneva libera solo la Chiesa, nella quale si continuava a pregare per la pace. I mediatori erano, infatti, consapevoli di come la pace fosse il frutto della "forza debole" della fede, nel senso che non sarebbe potuta essere frutto di potenti mezzi materiali, che evidentemente la Comunità non poteva possedere, ma, al contrario, che la forza della mediazione si fondava sul suo carattere di gratuità e di disinteresse dal trarne dei vantaggi, alla luce di una forte convinzione spirituale che nasce proprio dalla fede.

La forza negoziale nasceva, quindi, anche dalla capacità dei mediatori di individuare e mediare tra i vari termini adoperati durante il dialogo, sia dal punto di vista politico che quello umano. Successivamente alla preparazione dei documenti, da parte delle delegazioni, c'era spesso volte solo un paragrafo o addirittura una semplice frase comune dalla quale man mano sviluppare la stesura di un documento nuovo, frutto del dialogo tra le parti, pertanto poi il testo veniva ulteriormente elaborato e limato fino al raggiungimento di una faticosa sintesi condivisa:

La pace in Mozambico è stata raggiunta perché le parti hanno saputo, almeno un po', mettersi in discussione. Hanno creduto che esse stesse potevano farcela e che non bisognava aspettare soluzioni da chissà dove. Si è realizzata durante i negoziati romani, fra i componenti delle due delegazioni, quella mutazione antropologica, quel comprendere politicamente l'altro e le sue ragioni di cui tanto ha parlato Brazão Mazula. Il risultato finale è stato quello di un accordo che apparteneva alle parti. Formula italiana, pace mozambicana. Una lezione involontaria di ownership, di soluzione non calata dall'alto, di riappropriazione conclusiva di un processo negoziale necessariamente impostato all'esterno del Mozambico da mediatori non mozambicani (tranne Gonçalves). Il paese non aveva bisogno di una pace mercanteggiata o affrettata con forza dall'esterno, cui le due parti non credessero

⁵ L. GIANTURCO, La pace in Mozambico in *Fare pace. La diplomazia di Sant'Egidio*, 45-46.

veramente. Occorreva una pace di cui entrambe fossero persuase. Altrimenti sarebbe stata una pace instabile⁶.

La pace nacque, di conseguenza, da una maturazione politica tra le parti chiamate in causa, nella consapevolezza che nessuna delle due avrebbe potuto prevalere militarmente sull'altra. L'unica opzione possibile, a questo punto, era quella di trasformare il conflitto militare in un dibattito politico e ciò era possibile solo a condizione che si sviluppasse tra le parti una vera e propria cultura della diplomazia. Era chiaro che questo processo di crescita, dopo anni di guerre, avrebbe avuto bisogno di diverso tempo per potersi sviluppare: non fu, infatti, un caso che si arrivò alla firma del primo protocollo durante il quindicesimo mese di trattative, dopo che le due delegazioni erano finalmente giunte a un linguaggio politico che fosse comune a entrambe. A tal riguardo, il grande progresso ottenuto fu quello di un reciproco riconoscimento tra le due parti: la Renamo arrivò finalmente a riconoscere l'esistenza di un governo mozambicano, seppur guidato dal Frelimo, e quest'ultimo riconosceva gli avversari come una forza politica con la quale discutere la stesura delle leggi e della costituzione mozambicana. Nonostante ciò i progressi nelle trattative continuavano ad andare a rilento:

A Roma era chiaro che il negoziato richiedeva il suo tempo, se si voleva giungere a un accordo serio e definitivo. In Mozambico si moriva: i mediatori non lo ignoravano e vivevano con sofferenza questa consapevolezza, insistendo presso le parti per avere tregue, zone smilitarizzate, autorizzazioni a convogli umanitari. Ma una pace affrettata, senza garanzie di stabilità e, soprattutto, di cui le due parti non fossero convinte, avrebbe potuto costare al paese sofferenze ancora maggiori, con la ripresa delle ostilità senza prospettive ulteriori di pacificazione. Una pace stabile andava guadagnata con fatica e pazienza, essendo composta di memoria, gratuità, attenzione, conoscenza, amore per la storia e per la complessità e, non ultime, fedeltà e pazienza. Questi elementi hanno consentito il successo delle trattative. D'altra parte va anche detto che il negoziato è stato un vero dialogo africano e tra africani, anche se lontano dall'Africa. Per inciso, la distanza dalla madrepatria ha giocato un ruolo positivo perché ha permesso alle delegazioni delle due parti di lavorare in condizioni di sicurezza, liberi dalle emozioni e dalle pressioni imposte dai combattimenti, al riparo da ingerenze di qualsiasi tipo⁷.

A quel punto si aggiunsero una serie di elementi esterni che contribuirono alla decisione delle due delegazioni di affrettare i tempi per la realizzazione della pace, tra questi la consegna dei documenti di una petizione dei mozambicani per la pace, la quale raggiunse un gran numero di firme, a ciò si aggiunse la siccità e la carestia del '92 che colpirono duramente il Mozambico; questa, infatti, portò a un accordo tra le parti per dei corridoi umanitari che però si sarebbero aperti alla firma del trattato. Un risultato definitivo si raggiunse verso la fine del '92:

⁶ L. GIANTURCO, La pace in Mozambico in *Fare pace. La diplomazia di Sant'Egidio*, 52.

⁷ L. GIANTURCO, La pace in Mozambico in *Fare pace. La diplomazia di Sant'Egidio*, 55-56.

Il 4 ottobre 1992, alla presenza di diversi capi di stato africani e rappresentanti di numerosi governi, Chissano e Dhlakama suggellarono, in una cornice solenne, l'Accordo generale di Pace per il Mozambico. Questo consisteva in sette protocolli, più alcuni allegati. L'accordo prevedeva una cessazione immediata delle ostilità, che le truppe delle due parti si concentrassero per procedere poi alla parziale smobilitazione e alla fusione di un esercito unico, di 15.000 uomini per parte, che le zone di guerra fossero smilitarizzate e i prigionieri politici liberati. L'obiettivo di una definitiva pacificazione sarebbe stato perseguito attraverso libere elezioni da tenersi entro un anno e, a tal fine, l'Accordo stabiliva in modo dettagliato gli elementi fondamentali delle leggi da approvare, in particolare la legge sui partiti politici e la legge elettorale. L'accordo conteneva anche le garanzie per una corretta implementazione, incluso il calendario concordato con l'ONU e la lista dei componenti delle diverse commissioni miste della fase di transizione. Prevedeva inoltre una Conferenza dei donatori in cui la comunità internazionale avrebbe deciso come sostenere economicamente la ricostruzione del paese. Tra gli allegati vi erano l'intesa sul ritiro dei soldati dello Zimbabwe e l'intesa umanitaria per la distribuzione degli aiuti a seguito della siccità del 1992⁸.

L'accoglienza della pace fu istantanea: nell'arco di alcune settimane i mozambicani tornarono a circolare liberamente per tutto il paese. L'euforia fu tale che alcuni diedero grandi feste consumando le scorte alimentari che fino a quel momento erano state razionate.

L'accordo di pace comportava l'amnistia per tutti gli atti commessi in azioni di guerra. La questione che fu successivamente sollevata fu se non si fosse barattata la giustizia per la pace, sta di fatto che nel periodo successivo dalla firma degli accordi non vi furono ripercussioni o vendette da nessuna delle due parti: l'amnistia generalizzata fu sostenuta da cerimonie di riconciliazione tra la popolazione. Successivamente, Matteo Zuppi ha elencato quelli che a suo parere siano stati gli elementi decisivi per la realizzazione della pace in Mozambico:

L'identificazione e il riconoscimento degli interlocutori "veri" del negoziato. La mediazione di pace per il Mozambico insegna che la comprensione culturale e antropologica delle parti in conflitto è decisiva; la definizione di meccanismi chiari nei testi, elencando tutti i dettagli per evitare interpretazioni "elastiche" o potenzialmente divergenti; per permettere questo è necessario che le proposte provengano dalle parti in causa e non siano imposte dai mediatori; la fissazione di un calendario preciso ma anche di meccanismi chiari per poterlo modificare; la trasformazione della guerriglia in partito (dalle armi alla politica); la dotazione di un fondamento economico all'accordo politico raggiunto (la pace, per funzionare ha bisogno di incentivi anche materiali); la scelta dei mediatori, riconosciuti come honest brokers, da parte dei belligeranti e non la loro imposizione dovuta a interessi di parte, interni, o regionali, o di entità internazionali; garanzie nazionali e internazionali che tutelino la parte che si sente perdente⁹.

Bisogna, a questo punto, tenere in considerazione la cultura della pace che è derivata dall'esperienza mozambicana: dopo il '92, infatti, diverse personalità del Mozambico furono coinvolte in altri processi di pace di differenti paesi africani. Uno di questi è Armando Gebueza, a capo della delegazione governativa mozambicana durante le trattative di Roma e successivamente

⁸ IBIDEM, 58-59.

⁹ M. ZUPPI, *La formula italiana in Mozambico*, Aspenia, 29, Roma- Milano 2005, 276.

presidente del paese, fu chiamato a presiedere una commissione durante il negoziato di Arusha per la realizzazione della pace in Burundi. Un altro fu Francisco Madeira, che aiutò le Comore per la negoziazione di un accordo di pace nel conflitto interno che si era generato lì in quelle isole dell'Oceano Indiano. Lo stesso Joaquim Chissano, infine, fu inviato speciale dell'ONU e di diversi organismi panafricani, recentemente per il Sahara occidentale e prima di ciò anche in Madagascar e in Uganda. Ciò dimostra come la pace sia una realtà dinamica, complessa e multifattoriale, essa non va solamente conservata ma bisogna realizzarla con l'impegno di tutti, ogni giorno. Pace significa, quindi, molteplici cose tra le quali: la difesa dei diritti umani, promozione sociale, sviluppo economico, stabilità delle istituzioni e della democrazia, rispetto dell'uguaglianza e dell'equità nella distribuzione delle ricchezze, sicurezza e lotta alla corruzione, rispetto della legge, ricerca della giustizia e della verità, esercizio della carità attraverso un impegno costante al dialogo e alla comunione fraterna. Si conclude questo paragrafo sottolineando anche la fragilità della pace, dato il recente conflitto che ha nuovamente coinvolto le due fazioni fino a qualche anno fa:

La Renamo, accusando le forze governative di non rispettare gli impegni presi con gli accordi di pace, non ha mai davvero abbracciato un reale disarmo, mantenendo alcuni gruppi militari nelle zone di montagna del Mozambico centrale. Occorre considerare il fatto che il Frelimo governa ininterrottamente il paese sin dall'indipendenza. Si è dovuto quindi aspettare il 6 agosto 2019, un mese prima della visita del Pontefice in Mozambico, per vedere le due storiche e opposte fazioni ufficializzare la volontà di intraprendere un cammino di pace concreto. Questa concordanza di eventi – l'accordo di pace, prima, e la visita di Papa Francesco, poi – non è certo casuale¹⁰.

¹⁰ S. C. TURRIN, *Mozambico, dalla guerra civile a una pace fragile*, in <https://www.missioniafricane.it/mozambico-dalla-guerra-civile-a-una-pace-fragile/> (consultato il 02/09/2023).